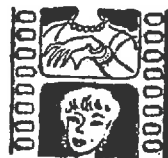




LA NOTTE BRAVA DEL CINEMA ITALIANO



La *nouvelle vague* è un microbo; e di natura epidemica. Lo scrivevamo già l'altra volta: c'è rischio che la sua infezione si propaghi e varchi le Alpi, esattamente come il *mal francese* della Rinascenza. Ed eccoli qui i primi sintomi, infatti, ecco i nostri schemi già sopraffatti da quell'ondata putrida e fangosa da cui i contrafforti alpini non son stati capaci di difenderci; non so se, in omaggio alle sue origini, la chiameranno *vague française*, certi è che, ormai, la più parte dei nostri autori giovani se n'è fatta contagiare e, singolarmente pronuba la solita censura sonnacchiosa, non ha tardato a diffonderla anche sui nostri schermi, a tutto rischio e pericolo della nostra gioventù, della sua morale civile e religiosa della sua educazione e della sua formazione e sociale.

Ci tornano in mente le care, non dimenticate parole della venerata memoria di Pio XII sul cinema come *strumento di educazione, di perfezione e di miglioramento*: sembra proprio che gli autori italiani della *vague française* le abbiano ricordate solo per capovolgerle e si siano messi con tutto l'impegno possibile a fare del cinema strumento di diseducazione, di corruzione e di peggioramento. Sì, non illudiamoci, l'ondata di fango è arrivata anche qui, in poco tempo ha sovvertito idee, principi, morale e buoni costumi e se qualcuno, d'urgenza, non vi opporrà un argine sicuro, inghiottirà in un baleno quanto di onesto e di pulito è ancora rimasto nel cinema italiano.

Avete visto, ad esempio, *La notte brava*? Se doveste andare a vederlo, andateci con lo stesso animo con cui un analista esamina i vetrini al microscopio e vi ritroverete lì tutta la gamma dei campioni morbosi che stanno minando la salute morale (e forse non solo morale) del nostro cinema. Lo ha scritto quel P.P. Pasolini la cui attività letteraria non sta a noi giudicare, ma che, notoriamente, esprime soltanto, nei suoi libri, il mondo della peggiore feccia romana componendolo in una galleria di personaggi che avrebbe trovato posto a fatica persino nell'antica Suburra. Questo mondo è al centro del film (diretto da quel Mauro Bolognini che, anni fa, con *Gli innamorati*, ci aveva fatto credere in un ben di-

verso avvenire di narratore): per quasi due ore, perciò, vi sfilano davanti, sullo schermo, solo ladri, prostitute, ricettatori, viziosi, gaudenti d'ogni sorta, in una varietà di accezioni e sfumature che, per la scelta delle categorie, sembra aver trovato

totale dei valori, di fronte a questa dimenticanza completa dei doveri — anche semplicemente umani — di chi si accinge a far del cinema e ad adoperare, perciò, uno strumento di comunicazione che, ogni anno, raggiunge milioni e milioni di persone, si resta veramente interdetti. E addolorati. Se però gli autori non sentono le loro responsabilità gravissime e non esitano a farci trovare sugli schermi una materia che già disgustava nelle pa-

DALLA POLTRONA

ispirazione nei sette peccati capitali o nei gironi danteschi.

Nessuna riprovazione, però, nel film, nessuna condanna di simili abiezioni: i protagonisti sono tre loschi figuri le cui gesta ladresche e goderecce ci vengono descritte con la stessa indulgente simpatia con cui, nei racconti picareschi, si raccontavano le ribalderie di quegli antichi eroi da strada: i loro furti, i loro vizi, la loro totale mancanza di buoni sentimenti e di lealtà persino tra di loro, ci vengono dati per accettati, per scontati, quasi giudicarli o biasimarli sia cosa inutile o, comunque, borghese, indegna, perciò, di autori coscienti dei tempi nuovi, solidali con la *nouvelle vague* o con la nostrana e ancora tutta fresca *onda francese*.

Con una bravura di cui spesso bisogna dare atto al regista (colpevole solo, in sede estetica, di non pochi compiacimenti di gusto un po' fradicio e di una decisa incapacità a dare vere dimensioni umane a quei suoi personaggi che, tutto sommato, sono soltanto "maschere") il clima di vizio e di cattiveria, di malvagità e di turpitudine che grava attorno a tutta la vicenda si diffonde pesantemente sull'azione, la investe e la invischia, la domina e la trasforma sciocinando di fronte al pubblico uno spettacolo che pretenderebbe insidiosamente di descrivere la vita d'oggi com'è, la gioventù di oggi come la si potrebbe incontrare ovunque e i vizi di oggi così come li potrebbe vedere qualcuno che, avendo per sua disgrazia smarrito il senso del bene e del male, non sa neanche più chiamarli "vizi" e ce li documenta come "fatti", convinto, anzi, che la loro documentazione non solo possa essere suggestiva per le folle, ma addirittura possa trasformarsi, per l'artista, in un'ottima occasione poetica.

Di fronte a questo capovolgimento

gine di certa letteratura di oggi, perché chi può mettere un freno a queste brutture se ne sta inattivo? Come mai la censura ha potuto lasciare andare in giro per i nostri cinematografi un film come *La notte brava*? Forse ha chiesto qualche "taglio" e poi ha ritenuto che poteva andarsene a letto tranquilla? Ma ancora non hanno capito i nostri censori (tra i quali sappiamo esserci uomini di seria cultura e di certa formazione morale) che ci sono delle opere negative *in blocco*, per lo spirito di cui sono permeate, e non pericolose per una gamba troppo in vista o un bacio un po' troppo lungo? Nella *Notte brava* ci dicono che ci fosse un bacio più lungo di quello di *Notorius* e che è stato fatto accorciare. Grazie, grazie tanto, quel bacio lungo avrebbe avvelenato le nostre platee... Il film, invece, no? E come la mettiamo, allora, con quel suo sostituire all'eroe il farabutto e con quel suo subdolo modo di esigere l'attenzione e la simpatia del pubblico proprio per questo farabutto le cui malefatte vengono sciorinate con il semplice commento, per nulla critico, "così è la vita"? Come la mettiamo con quei ladri, quelle prostitute, quei viziosi d'ogni classe sociale che ci vengono proposti come i campioni del nostro tempo, come i nuovi eroi dell'epoca antierica e antiretorica *enfantée* dalla *nouvelle vague* d'oltralpe?

Che alla fine di un suo lungo e doloroso processo involutivo, la letteratura francese, vittima di certo esistenzialismo, si sia arenata nel *néant* e si sia fatta inghiottire dal fango di certe savane parigine, non è una buona giustificazione perché la nostra letteratura, maturata da ben altri travagli, approdi a queste stesse mete; e non c'è motivo, perciò, che quella parte del nostro cinema che,

oltre che alla vita, si vuol fare ispirare dalla letteratura, vada cercando realtà e verità là dove non esistono, importandole frettolosamente e provincialmente dall'estero; e non c'è motivo, perciò, che di fronte a queste importazioni la nostra censura si astragga in omaggio alle co-produzioni, al Mercato comune o ad altro ancora. La dignità e la morale, il buon gusto e la cultura vogliono, invece, che si intervenga seriamente, intelligentemente e a proposito: cercando, dato che ci si mette, di trovare una volta per sempre un metro di giudizio cui restare fedeli non per una sola settimana o per una sola quindicina, ma per sempre (o,

almeno, fino alla prossima legislazione sulla censura) altrimenti si darà il caso che il giovedì, a via della Ferratella, si boccia *Morte di un amico*, che in un linguaggio crudamente realistico — forse anche troppo — esprime tuttavia un giudizio sul male descritto e il lunedì dopo si dà il nulla osta alla *Notte brava* che, a nostro avviso, è del tutto privo di questo merito. La notte brava del cinema italiano è cominciata: se qualcuno non la esorcizza finirà come quella di Walpurga. E chi ci andrà di mezzo, anche se molti non lo credono, sarà come sempre il cinema italiano.

GIAN LUIGI RONDI



DUE CHILOMETRI DI TEATRO



Vittorio Gassman farà un suo teatro viaggiante. La notizia della prossima formazione d'una compagnia capitanata da lui, con un impianto architeturale imponente e tuttavia facilmente smontabile e trasportabile da un capo all'altro della penisola, ha suscitato l'interesse del mondo teatrale e riempito più volte le pagine dei giornali. La personalità dell'attore, la dignità del repertorio, i criteri per la messinscena dei drammi da rappresentare, i fini di diletto e di educazione popolare che la compagnia si propone, mi hanno spinto a chiedere notizie dettagliate e ulteriori precisazioni all'ideatore dell'iniziativa, indubbiamente la più originale e pregnante di questo secondo dopoguerra. Vittorio Gassman mi ha ricevuto con l'usata cordialità, nella sua bella casa di via Appennini, e mi ha rapidamente messo al corrente di tutto. Dinanzi a una enorme « pianta » del teatro, con uno spaccato verticale e orizzontale, mi ha confermato:

« Il teatro, disegnato dall'architetto Spinelli, con una cupola di acciaio, rivestita di due tipi di tela impermeabile e dotato di un perfetto impianto di termosifone e di un potente gruppo elettrogeno, sarà lungo settanta metri, largo cinquantacinque, alto ventuno. Avrà una cavea capace di tremila posti, una parte dei quali sagomati in file snodate, con un sistema ad anelli rientranti, come in certi bicchieri di viaggio in alluminio. Il prezzo dei primi mille posti si aggirerà sulle mille e cinquecento; ma il prezzo

degli altri duemila, provvisti della migliore visibilità ed acustica, sarà sulle cinquecento o quattrocento. Tutti potranno dunque essere invitati a questa specie di festa girovaga del teatro. L'area richiesta per la prima installazione a Roma è nella zona del Circo Massimo. Il debutto avverrà a metà del prossimo febbraio, con l'Adelchi di Alessandro Manzoni. In questo primo periodo, la compagnia reciterà a Roma per un mese e mezzo.

Chiedo a Gassman quali motivi hanno ispirato la scelta dell'Adelchi, una tragedia così complessa, le cui apparizioni sulla scena sono piuttosto rare e piene di difficoltà, tanto che tuttora si discute sulla sua teatralità. Mi risponde:

« Prima di tutto, proprio per questo. Penso che la teatralità dipenda, soprattutto in questo caso, dall'intelligenza dell'interprete e dalla sua capacità di vivificare il personaggio: altrimenti, che gusto ci sarebbe a recitare? In secondo luogo, desidero vedere fino a che punto l'Adelchi sia "tragedia dei popoli" e da che punto si trasformi nel dramma del personaggio, Adelchi o Ermengarda che sia. In altri termini, la scelta è stata dettata dalla necessità di offrire al pubblico di una sala così vasta un dramma di ampio respiro, dal verso ben timbrato e dai sentimenti più nobili, e insieme più largamente accessibili ».

« Il tuo concetto di teatro popolare non riguarda dunque i violenti colpi di scena, la varietà o terribilità dei casi ».

« Posso dire che è l'opposto. Il

mio teatro sarà popolare per i risultati, in quando dovrà prendere nel suo cerchio il maggior numero di persone; ma nella sostanza e nella qualità del prodotto vorrà essere aristocratico, toccare e dare il meglio. Che sia così lo dimostra anche la scelta degli interpreti, degli scenografi e scenotecnici: gli attori, Valentina Fortunato (Ermengarda), Carlo D'Angelo (Carlo Magno) e il sottoscritto, per le parti principali; oltre, il Botic, il Giacobini, il Girola e una schiera di giovani diplomati dell'Accademia. In tutto, trenta attori e trenta tecnici ».

« Un esercito! ».

« Una piccola carovana. Ci muoveremo coi camions ».

« Sarà un convoglio eterno ».

« Un paio di chilometri. La nostra prima puntata sarà in Sicilia. Palermo, Catania, Messina, Caltanissetta... Circa, un mese ».

« E a Siracusa? So che l'Istituto del dramma antico vi ha affidato la messinscena dell'Orestide di Eschilo ».

« Sì. Reciteremo, naturalmente, nel Teatro Greco; ma con criteri assolutamente antiaccademici. Intanto, abbiamo cominciato col destinare la traduzione del testo a Pier Paolo Pasolini, buon conoscitore di greco e scrittore modernissimo. Per le scene, abbiamo chiamato lo svizzero Teo Otto, che darà alla trilogia una cornice essenziale. Nella prima parte, Agamennone sarà io e interpreterò Oreste nelle altre due. Clitennestra sarà Olga Villi. La nostra recitazione cercherà toni semplicissimi e saremo aiutati da un impianto stereofonico. La scelta ci è stata ispirata dal desiderio di mostrare il trapasso dal concetto barbarico della legge del taglione al concetto tuttora vivo della giustizia, superiore a persone e a "clans", proprio della civiltà occidentale ».

« Porterete anche la trilogia nel vostro giro ».

« No. L'Orestide non uscirà da Siracusa ».

« Non darete nessuna "novità" assoluta? ».

« Ennio Flaiano sta scrivendo per noi una commedia, che potrebbe inserirsi nella rassegna della Biennale di Venezia. Il titolo provvisorio è Un Marziano a Roma. Ne sarà interprete anche Anna Maria Ferrero ».

« Quando tornerete a Roma? ».

« In settembre. Vogliamo portare il bel teatro dovunque ».

Con quest'augurio e questa presa di posizione fattiva, nell'inferire delle polemiche, si chiude il nostro colloquio.

ACHILLE FIOCCO